



A che gioco stiamo giocando?

Mentre una legge californiana obbliga i negozi a creare sezioni di giocattoli gender neutral, si riapre il dibattito sugli stereotipi di genere e il ruolo delle famiglie nell'incoraggiare, o meno, le aspirazioni delle figlie. (Perché non basta eliminare il rosa e il blu per pulirsi la coscienza) Pare che l'ultima legge contro gli stereotipi di genere sia merito di una bambina di dieci anni. Avrebbe chiesto alla mamma: 'perché devo andare nel reparto dei maschi per trovare i giochi che mi piacciono?' E la madre, che lavora nello staff del parlamentare dello Stato della California Evan Low, avrebbe incoraggiato il suo datore di lavoro a mettere in cantiere una legge che obblighi i grandi negozi per bambini a creare anche zone di giocattoli esposti senza distinzioni di sesso. Approvata il mese scorso, la legge californiana entrerà in vigore il primo gennaio del 2024. Non c'è fretta, insomma, ma intanto i politici democratici esibiscono la stelletta di paladini della lotta contro gli stereotipi di genere, e i repubblicani gridano alla violazione della libertà di commercio.

Ma in Italia una legge del genere sarebbe utile? "Qui i negozi sono organizzati per categoria: ci sono le macchinine e le bambole, certo, ma anche i giochi in scatola, i peluche, i cavalcabili (leggi biciclette e tricicli) che non fanno differenza di genere", spiega il direttore di Assogiocattoli, Maurizio Cutrino.

"La direzione è quella verso il gioco unisex", conferma Roberto Bellone, toys director di Prénatal retail group, che si è appena occupato dell'apertura di Fao Schwarz a Milano, 2mila balocchi per 600 metri quadrati divisi in tre piani. "Le cucine che vendiamo noi, per esempio, hanno tutte sia foto di femmine che di maschi sulle confezioni. Ma fino a qualche anno fa non era così".

I pedagogisti, a dire il vero, di estrema sessualizzazione dei giochi parlano dagli anni Settanta, e di tentativi per cambiare le cose ne sono stati fatti diversi. Nel 2017, per esempio, dalla Gran Bretagna partì la campagna Let toys be toys, che mirava a sensibilizzare l'industria e i genitori sulla relazione tra giocattoli, stimoli e stereotipi di genere, sottolineando come le scelte degli adulti possano alimentare il dream gap, cioè il sogno di avvicinarsi o meno a determinate professioni e, ancor prima, la possibilità di allenare alcune abilità, come per esempio quelle cognitive e logiche, rafforzate dalle costruzioni o dal meccano, tradizionalmente viste come divertimenti maschili. Da qui il cambio di rotta di molte aziende, una su tutte Mattel, che negli ultimi anni ha lavorato molto sull'inclusione in generale, proponendo modelli di bambole (Ken compresi) con fisicità assai differenti.

"Da piccola ero un'appassionata di Barbie", racconta Ilaria Roma, ingegnere aerospaziale dell'Esa. "Ma adoravo anche passare il tempo con le macchinine, le costruzioni e giochi di logica come Forza 4. Senz'altro il fatto di avere un fratello maggiore mi ha aiutata a essere esposta a questi due mondi che tradizionalmente erano separati e penso che, se già intorno ai dieci anni, ho cominciato a immaginarmi ingegnere, il merito sia anche di tutti quegli stimoli".

Tutto vero. "La famiglia svolge un ruolo molto importante nel perpetrare o ribaltare stereotipi di genere e nell'incoraggiare, o meno, le aspirazioni", conferma un'altra scienziata, Ersilia Vaudo Scarpetta, che ha fatto parte della task force del Governo Donne per un nuovo Rinascimento. "Però un conto è l'importanza di offrire modelli positivi e giochi stimolanti, un altro è pensare che basti regalare una bambola astronauta a una bambina per incoraggiarla a studiare le materie scientifiche", commenta l'esperta di consumi dell'Università Cattolica, Anna Zinola, autrice di Diverso da chi (Egea). "Spesso il confine tra inclusione e manipolazione è labile. A volte ho l'impressione che i genitori usino i giocattoli per pulirsi la coscienza, come per dire che hanno fatto la loro parte, ma



questo non basta per un cambiamento profondo".

Anche perché ai bambini, se non piace un regalo, non lo usano e basta. "Non dobbiamo peccare di deliri di onnipotenza e pensare di poter forzare i nostri figli a giocare con quello che vogliamo noi: per esempio regalando a un maschio una bambola che non vuole, solo perché adesso va molto di moda", spiega Emily Mignanelli, pedagogista e autrice di *Non basta diventare grandi per essere adulti* (Feltrinelli). "L'ideale è osservarli e ascoltare le loro inclinazioni, cercando poi di compensare se vediamo che sono molto forti in alcune attività piuttosto che in altre. I giochi andrebbero scelti per il loro valore cognitivo e non per l'indicazione di genere, ma senza imposizioni".

Dell'importanza di offrire libertà è convinta anche Francesca Antonacci, docente di pedagogia all'Università Bicocca. "Diversi studi hanno dimostrato che se osserviamo i bambini interagire, emerge una disposizione naturale ai giochi di relazione e cura per le femmine, e a quelli di sfida e competizione per i maschi. Ma questo non vuol dire che non ci siano eccezioni: nel gioco c'è una fluidità che riverbera quello che accade nella vita. E l'idea che gli adulti possano piegare i comportamenti dei bambini è destinata a fallire". Quindi? "Ben vengano le sezioni di giocattoli gender neutral, ma vanno rispettate le specificità di ognuno, senza preoccuparsi se oggi una bambina vuole giocare solo con le bambole".

E forse i primi a non preoccuparsi di quello che pensiamo noi adulti sono loro. «Giochi a fare la mamma?», ha chiesto un signore a un bambino che spingeva una carrozzina giocattolo al parco giochi. «No, sto facendo il papà», gli ha risposto il piccolo con la noncuranza che meritano le domande sciocche.

